



La religione della salute e la sofferenza (Manfred Lütz)

Con la svolta del 1989, dopo l'effettiva fine del "socialismo reale" globale, le visioni del mondo desumibili da testi, strutture e persone si sono volatilizzate come i brutti sogni, ma hanno lasciato dietro di sé una pericolosa palude fatta d'intrecci poco chiari di rassegnazione, scetticismo, nichilismo, ateismo e agnosticismo, più difficili da contrastare proprio perché poco definibili. Non si tratta di una o più visioni del mondo contestabili con argomenti, fede e pianificazione, ma piuttosto di un'atmosfera. Se al di là del bene e del male il successo economico, nel senso di un calvinismo definitivamente secolarizzato, diventa criterio insuperabile di valutazione, allora ogni etica che si fondi sulla possibilità di prendere in considerazione per se stessi degli svantaggi, perde ogni valore.

Il successo economico, tuttavia, è in fondo irrazionale. Le notizie di borsa sono meno attendibili delle previsioni del tempo. Qui non regna la logica, ma qualcosa come una psicologia, e lo strumento della psicologia, accresciuto a dismisura da potenti media ha sviluppato una strana dinamica, in cui da un lato si crea un'atmosfera e, dall'altra, al tempo stesso, si dipende da quest'atmosfera in un modo non spiegabile con la logica.

Secondo Peter Singer, e con lui molti altri, l'uomo è un insieme di capacità, la cui dignità dipende dalla capacità effettiva di poterle esercitare e la perde quando si trova in situazioni di estremo bisogno. In effetti difficilmente si potrà trovare una differenza più grande di quella che vede contrapposte da una parte l'atmosfera dominante, che tende a negare dignità proprio ai più deboli e bisognosi d'aiuto: gli embrioni, nella fase iniziale della vita e coloro che hanno gravi danni cerebrali, nella fase finale dell'esistenza; e porta a visioni dell'uomo che sono umanamente indegne perché portano al disprezzo per l'uomo stesso, e, dall'altra, la concezione di solidarietà che si esprime proprio coi più deboli e bisognosi d'aiuto.

Un progresso che seppellisse l'uomo e la sua dignità sotto i propri passi costituirebbe forse la prosecuzione dell'evoluzione, ma non più, certamente, un progresso umano. Noi siamo obbligati, con la luce della ragione a intraprendere un discorso razionale con un mondo che sembra avere dimenticato che cosa sia l'uomo e su cosa si basi la sua dignità. Noi dobbiamo scoprire con lucidità i cambiamenti nella coscienza dei valori e valutarle con competenza attraverso concrete questioni di bioetica.

A questo punto, però, si pone la domanda se dietro a queste assurde immagini dell'uomo, che oggi sono tanto apprezzate, non vi sia una tendenza unitaria individuabile in una "visione dell'uomo" accessibile a un discorso etico razionale. Io credo che esista realmente una tale "visione dell'uomo" che oggi sta progressivamente diven-

tando dominante in tutto il mondo, tale visione si potrebbe chiamare la "*religione della salute*". La salute individuale, assurge a indiscusso "bene massimo". La salvezza non sono più attesa in un qualche "al di là", ma qui e ora.

Mentre la forza delle ideologie collettive materialiste, come il marxismo-leninismo, si è definitivamente esaurita, sono ora le visioni individuali materialiste che si propongono all'umanità e raccolgono un successo incomparabilmente maggiore rispetto alle vecchie visioni del mondo. Si aspetta quantitativamente la vita eterna dalla medicina e qualitativamente l'eterna felicità dalla psicoterapia.

Impercettibilmente, ma con grandi conseguenze, tutte le convenzioni religiose sono approdate al sistema sanitario. Non abbiamo più solo medici come semidei, abbiamo anche luoghi di pellegrinaggio, eresie, movimenti ascetici dietisti, riti, campagne missionarie per la salute sovvenzionate dallo stato. La salute è un bene che, come quasi tutto nella nostra società, è visto come un prodotto che può essere fabbricato: bisogna fare qualcosa per la salute, da niente non viene niente, chi muore, muore per colpa sua. Vengono prodotti sensi di colpa senza ritegno e il termine **peccato** non viene più usato nelle chiese, ma solo in relazione ai peccati di gola, ad esempio per il divoratore di una torta di panna. Ma soprattutto, il tabù della blasfemia nelle società occidentali non solo viene imitato, ma anzi trasferito completamente alla religione della salute. Il che significa che sulla religione si può fare ogni sorta di scherzo, sulla salute no.

Ma se la salute deve rappresentare il valore massimo, sacro e intoccabile, di tutti gli uomini, allora una politica sanitaria assennata diventa impossibile. La politica è l'arte dello sviare. Il *massimo bene* non può essere sviato: per esso bisogna fare tutto il possibile. E così da anni ormai, nei paesi occidentali, non vi è più una vera e propria politica sanitaria. Si modificano i sistemi, si attribuiscono deficit a diversi gruppi di popolazione e si afferma in maniera politicamente corretta, ma senza senso, che "*tutto ciò che è necessario dal punto di vista medico*" per ogni cittadino deve essere naturalmente finanziato, che non deve esistere una medicina di due classi, etc. quando, invece, si sa che questo già esiste dappertutto.

Da sempre le persone ricche hanno vissuto più a lungo dei poveri e questo in forma ridotta vale ancora oggi e non cambierà molto in futuro. Ciò che si dovrebbe ottenere, dal punto di vista politico, è una ragionevole misura di solidarietà. Questo però sarebbe possibile solo se l'ordinamento statale considerasse la salute un valore importante, ma non il massimo dei valori. Ma qualsiasi politico che chiedesse tagli nell'ambito sanitario correrebbe il rischio di non essere rieletto. Pertanto non esiste in politica un ambito in cui si agisca con meno razionalità e buon senso e con maggior populismo e demagogia senza, tra l'altro, risolvere i problemi, soprattutto quelli finanziari.

Allo stesso tempo anche l'egoismo della *religione della salute* prende piede nella società. Mentre le religioni hanno sempre anche un impeto sociale, la *religione della salute* è totalmente egoista. Il credente, nell'ambito della religione della salute, s'interessa solo ai suoi risultati di laboratorio, alla sua pressione sanguigna e alla sua

prognosi. La solidarietà, della quale si parla così spesso nei dibattiti di politica sanitaria, deve trarre le sue motivazioni altrove. La religione della salute stessa è completamente disinteressata a ciò che concerne il sociale.

Le conseguenze etiche di questo nuovo movimento quasi religioso e sovranazionale sono, però, più gravi. Se la salute rappresenta il valore massimo, allora l'**uomo sano** è anche il **vero uomo**. E se qualcuno non è sano, e soprattutto, se non può ritornare sano, allora diventa tacitamente un uomo di seconda o terza classe. Siamo arrivati, così, al nocciolo dei dibattiti bioetici degli ultimi anni. È vero che la dominante religione della salute ha prodotto un enorme incremento dell'attenzione pubblica sui metodi di guarigione, ma il messaggio indiretto di tale avido interesse per la guarigione medica è che l'**inguaribile**, il malato cronico, il portatore di handicap, vengono spinti nell'ombra, per loro c'è posto solo ai margini della società salutista. Viene detto poco e viene diffusa l'opinione, generalmente in modo molto sottile, che lo stesso individuo "*certainamente non vuole vivere così*" e che pertanto a queste persone si deve riconoscere il "*diritto ad una buona morte*", l'**eutanasia**.

All'inizio della vita, invece, non si tratta più di **evitare l'handicap**, ma di **evitare l'handicappato**. Così in Germania sono sufficienti malformazioni banali come la schisi labiale, per essere uccisi con un'iniezione di potassio al cuore poco prima della nascita, e addirittura nel canale del parto, nel quadro di una indicazione medica ampiamente accettata. Tale omicidio in Germania non è né illegale, né punibile, anzi, regolarmente pagato dalle mutue.

Queste mostruosità sono praticabili in una società solo se è stata creata l'atmosfera adatta. Quest'atmosfera è determinata dalla religione della salute. Particolarmente chiaro diventa il significato della religione della salute in relazione alla scelta dei valori della società nell'ambito della cosiddetta etica del guarire. In Germania questa espressione fu creata nell'ambito del dibattito sull'uso delle cellule staminali embrionali. Si ammise che l'uccisione degli embrioni fosse problematica, ma ci si assolve da soli attraverso l'uso dell'espressione etica del guarire: si uccidono gli embrioni per uno scopo altamente nobile, cioè la guarigione.

Certo esistevano dubbi etici sull'uccisione degli embrioni, ma vi era anche un'etica del guarire che imponeva di aiutare le persone malate e per questo era da giustificare anche il sacrificio degli embrioni. Per la filosofia morale un siffatto uso della parola etica doveva apparire già sospetto. Certo esiste davvero anche un'etica del guarire, dato che la guarigione si basa su principi etici, ma ciò che si presentò qui come etica del guarire era stato pensato per porre fine in modo estremamente efficace e demagogico al razionale dibattito etico, anzi per non farlo proprio sorgere.

All'epoca si affermò che tramite le ricerche sulle cellule staminali embrionali fosse possibile curare il morbo di Parkinson, ma dal punto di vista neurologico ciò è improbabile e le esperienze scientifiche in questo campo non sono propriamente incoraggianti. Tuttavia il dibattito pubblico procede diversamente da quello scientifico, nel primo le argomentazioni semplicistiche hanno molto effetto. "*Chi guarisce ha diritto*",

questa buona e vecchia massima della medicina diviene in questo modo un abuso etico ed è trasformata dall'etica del guarire in una cinica formula per giustificare tutto. L'etica del guarire è il **fondamentalismo** della religione della salute, essa non è più accessibile a un ragionamento razionale.

L'argomentazione, nei confronti di un'atmosfera sorda, è pressoché impotente. Pertanto mi sembra necessario che si dia inizio a un fondamentale dibattito pubblico sul rivoluzionario cambiamento dell'immagine dell'uomo in rapporto all'idolatria della salute, soprattutto nelle società occidentali. Allo stesso tempo deve essere evitato il pericolo di cadere nell'estremo opposto, e cioè in un disprezzo della salute di stampo neoplatonico e basato sul disprezzo del corpo. Pertanto anche la salute del corpo, anche se non è il bene massimo, è comunque indiscutibilmente un valore molto importante. La completa guarigione ha sempre mosso la speranza dei cristiani fino ai luoghi di pellegrinaggio, dove gli uomini si attendono la guarigione dell'anima e del corpo, come a Lourdes, mai però la salute ha rappresentato il massimo valore. La salute è un grande valore, né più, né meno.

Oggi il digiuno non serve più per disciplinare i propri istinti ma si fa solo a scopi salutistici, per vivere il più a lungo e il più sani possibile. L'imprudente osservazione **l'importante è la salute** è ormai comune, persino nelle congratulazioni per la nascita di un bambino. Naturalmente le preoccupazioni per la salute non sono assolutamente da biasimare, si tratta piuttosto di mettere in guardia dall'eccesso, anche solo nella formulazione di affermazioni.

In modo particolare si è imposta a livello mondiale, la psicologia come attraente disciplina per la guarigione della persona nella sua totalità, ma la psicologia è una scienza seria che riguarda gli aspetti misurabili e comprensibili dell'animo umano. Il centro d'interesse della psicologia non è la libertà dell'uomo, ma la prevedibilità, la razionalità e la regolarità del comportamento umano. La psicologia costituisce la base della psicoterapia, con la quale non s'identifica e che riscuote un'altissima stima.

La psicoterapia è un atto temporale circoscritto e metodico che ha sempre uno scopo, è quindi una relazione artificiale, pagata con denaro. Essa è caratterizzata da una relazione asimmetrica tra l'uomo sofferente in cerca d'aiuto e la persona esperta che usa il metodo. La psicoterapia, a prescindere dal metodo seguito, è sempre manipolativa - nel senso positivo del termine -, il suo compito è infatti quello di "eliminare" nel minor tempo possibile i sintomi di cui soffre l'uomo. Pertanto non si tratta di un rapporto esistenziale come l'amore o l'apprendimento del senso della vita. L'amore e il senso della vita non si ottengono per mezzo del denaro. Una buona psicoterapia non può risolvere questi aspetti propri invece di un'assistenza che eserciti un rapporto mai circoscritto, né manipolativo, né asimmetrico.

Una commistione tra psicoterapia e questo tipo di assistenza, come viene spesso propagandata, non è pertanto sostenibile, poiché altrimenti sorgerebbero costellazioni di guru e relative dipendenze negative. Tali mescolanze rovinano sia la psicoterapia sia una vera assistenza. Certamente alcuni disturbi psichici possono impedire a una per-

sona di esprimersi in modo adeguato e in tal caso è necessario un trattamento. Però la terapia non può costruire i valori, può solo aprire porte bloccate: la direzione che prenderà in seguito il paziente riguarda unicamente il paziente.

Le tecniche sanitarie non devono quindi in nessun caso essere ritenute tecniche per ritrovare il senso della vita che non si trova primariamente nella cosiddetta buona salute, ma piuttosto in situazioni limite dell'umana esistenza, che dalla *religione della salute* vengono disprezzate in quanto da evitare o come deficit da eliminare.

Proprio nell'handicap, nella malattia, nel dolore, nella vecchiaia, nel morire e nella morte si può percepire la verità della vita in modo più chiaro e definito rispetto allo scorrere del tempo senza disturbi importanti. Dato che queste situazioni limite della vita degli uomini si caratterizzano per il fatto di essere inevitabili, la solidarietà è una via piena di forza per colmare la vita, attraverso una visione positiva dell'inevitabile e apparente deficit. È l'alternativa contro la dominante follia salutista.

La *religione della salute* ruota attorno all'antichissimo tema della religione avendo a che fare con il superamento del contingente e soprattutto con il superamento dell'esperienza di morte. Però, questa nuova religione induce gli uomini a perdere se stessi nella lotta contro la morte. Ci sono uomini che vivono, per così dire, preventivamente per arrivare sani alla morte.

Si porrebbe dire che gli uomini, per evitare la morte, si prendono la vita, cioè l'irripetibile tempo di vita e quando, poi, sul letto di morte accade l'inevitabile - che hanno cercato di evitare con ogni possibile accortezza riguardo alla salute - si chiederanno se forse non avrebbero dovuto trascorrere un po' più di tempo con la moglie, con i figli, con gli amici anziché in palestra, oppure se non avrebbero potuto fare qualcosa per gli altri.